Secondo un'indagine 1977 tra le forze lavoro

Italia: 12 milioni tra analfabeti e semianalfabeti

ROMA — Tra analfabeti e semianalfabeti siamo in Italia ancora dodici milioni, e ciò secondo un'indagine fatta quest'anno dalla direzione generale per l'educazione popolare del ministero della Pubblica istruzione, in base ad una rilevazione sulla composizione scolastica delle forze lavoro. Come è noto, una inchiesta globale sull'intera popolazione risale al 1971, e allora la situazione era anche peggiore (due milioni e mezzo di analfabeti e tredici di semianalfabeti, cioè di persone prive della licenza elementare). Nonostante la pesantezza del dato attuale, dobbiamo perciò rallegrarci del progresso, dovuto ad una più larga adempienza dell'obbligo scolastico e alla realizzazione di corsi di alfabetizzazione.

Inoltre, proprio considerando tra loro le due inchieste si nota un certo movimento di recupero, in quanto risulta una più ampia scolarizzazione proprio tra i cittadini inseriti nel mondo del lavoro, mentre l'indice resta fermo, e generalmente più basso, nel resto della popolazione.

Analizzando i dati, il primato dell'analfabetismo va alle regioni del Sud e nell'ordine: Basilicata, Calabria, Campania, Sicilia. Ma l'inchiesta ha messo in luce che non mancano zone di analfabetizzazione anche al Nord, soprattutto nelle regioni teatro, negli ultimi anni, di una intensa urbanizzazione, come Torino, Milano, e altre città del «triangolo».

«Non solo il sottosviluppo, ma anche il capitalismo avanzato genera e utilizza l'analfabetismo», dice il professor Saverio Avveduto, del ministero della Pubblica istruzione. Infatti, l'analfabetismo si è intensificato nei paesi industrialmente avanzati che hanno importato manodopera dai paesi sottosviluppati. Tipico esempio l'Inghilterra, che segue di poco l'Italia con circa due milioni di analfabeti, quasi tutti indiani e pakistani immigrati negli ultimi venti anni.

Un confronto con altri Paesi, è addirittura sconfortante, sia perché l'Italia non può giustificare l'alto indice di analfabetismo con la presenza di immigrati, o con il puro e semplice fenomeno migratorio all'interno del territorio nazionale.

In sostanza, in tema di gente che non sa né leggere né scrivere, l'Italia è preceduta solo da Spagna (tre milioni di analfabeti) Grecia, India. Anche per quanto riguarda la situazione degli italiani all'estero, non c'è di che rallegrarsi: ad esempio, la colonia italiana di Bedford registra un tasso di analfabetismo pari al 65 per cento.

Protestano contro Selva

Ancora una protesta per la faziosità di Gustavo Selva. Ieri mattina una folta delegazione di statali è sfilata davanti ai cancelli della Rai-TV, in viale Mazzini, chiamando a gran voce (tra coloriti slogan) il direttore del GR2. Selva, in un suo commento, aveva definito il recente sciopero degli statali «un giorno di vacanza in più». **NELLA FOTO:** un momento della protesta davanti alla Rai-TV.

Quasi conclusi gli scrutini

Magistrati a sinistra: le elezioni dell'ANM imprimono una svolta

Affermazione di Impegno Costituzionale con i suffragi persi da Magistratura indipendente e Terzo Potere - Avanzata anche di MD

ROMA — Spostamento a sinistra dell'Associazione nazionale magistrati: i risultati delle elezioni per il rinnovo del comitato direttivo centrale registrano una netta affermazione della corrente di Impegno costituzionale, una avanzata di Magistratura democratica e un forte arretramento della corrente di centro (Terzo potere) e una flessione di quella più conservatrice (Magistratura indipendente). I risultati non sono ancora ufficiali perchè manca da scrutinare un distretto di corte d'Appello il cui plico con le schede è giunto in ritardo. Tuttavia quando devono essere controllate ancora solo poco meno di 200 voti la situazione è chiara. Magistratura indipendente ha avuto 2030 voti pari al 41,54% (— 1,4 rispetto alle precedenti elezioni); Terzo potere ha riportato 945 voti pari al 19,3 (— 3,76); Impegno costituzionale ha invece raggiunto il 25,42% con un incremento del 4,35%; infine Magistratura democratica ha riportato 670 voti, 13,7% (+ 0,81).

Questi risultati sono tanto più significativi se si tiene conto del clima in cui queste elezioni si sono svolte. E' stata in pratica Magistratura indipendente a voler ad ogni costo queste consultazioni evidentemente pensando di poterne ricavare un utile elettorale, di poter affermare la sua linea di netta contrapposizione nei confronti delle altre correnti e in primo luogo Impegno costituzionale, accusata di aver difeso al Consiglio superiore della magistratura l'ex segretario di Magistratura democratica Marco Ramat e di voler spingere per far uscire la magistratura associata dalle secche del corporativismo.

Non è certo senza significato che nel momento in cui le correnti più aperte ad un discorso di rinnovamento si ponevano il problema di nuovi rapporti con la collettività, con le istituzioni e le istanze rappresentative (dal Parlamento ai comuni) Magistratura indipendente ha puntato tutte le sue carte su una concezione corporativa, sulla difesa di interessi particolari. Questa linea si è rivelata non vincente: MI non ha raggiunto l'obiettivo che si era prefisso, la conquista, cioè della maggioranza assoluta.

Segno dunque che il processo in atto da tempo nella magistratura, la quale tenta di aprirsi alle istanze sociali uscendo dalla torre di avorio, non subisce l'inversione di tendenza per la quale invece lavorano le forze più conservatrici.

E' questo solo un primo giudizio: quando i dati saranno completi sarà possibile avere un quadro più esatto e soprattutto sarà interessante registrare le conseguenze che dal risultato elettorale le varie correnti trarranno.

Per la riforma dell'editoria giornali in sciopero il 1° dicembre

ROMA — Il 1° dicembre non usciranno i giornali. Chiamando tutti i giornalisti a prendere parte alla giornata di lotta, decisa insieme con le organizzazioni unitarie dei poligrafici e cartai e degli edicolanti aderenti a CGIL CISL-UIL, la Federazione della stampa sottolinea che «obiettivo dell'azione sindacale sono la difesa e lo sviluppo della libertà di stampa e del pluralismo dell'informazione, pilastri della democrazia oggi gravemente minacciata anche da gruppi eversivi che, creando un clima di terrore e di violenza, di cui è testimonianza il vile agguato al collega Carlo Casalegno, tentano di scardinare gli istituti repubblicani.

«Il ricorso allo sciopero da parte dei giornalisti — prosegue la nota della FNSI — si è reso necessario di fronte ai preoccupanti ritardi nell'approvazione della legge di riforma dell'editoria, agli ostacoli che vengono frapposti alla regolamentazione delle radiotelevisioni private e alla piena attuazione della riforma della RAI-TV, alle persistenti minacce all'Istituto di Previdenza dei Giornalisti (INPGI) e alla mancata approvazione della proposta di legge per la modifica del Codice penale negli articoli riguardanti i reati di stampa e il segreto professionale.

Nella giornata del 1. dicembre, manifestazioni nazionali e regionali, aperte alle forze politiche e sindacali, si terranno a Milano, Roma, Cagliari e Palermo».

Allo sciopero, ed alle sue motivazioni, hanno aderito — come si è detto — anche la Federazione unitaria lavoratori poligrafici e cartai e la Federazione unitaria giornalai.

Intesa programmatica al Comune di Terni

TERNI — Una intesa politico-programmatica fra PCI, PSI e PSDI è stata raggiunta al Comune di Terni. L'altro ieri il Consiglio comunale ha votato un ordine del giorno che sancisce la costituzione di una nuova maggioranza, con l'ingresso del Partito socialdemocratico nella giunta comunale. L'ordine del giorno è stato approvato con i voti favorevoli del PCI, del PSI e del PSDI, con l'astensione del Partito repubblicano. Il gruppo consiliare democristiano si è trovato completamente isolato nell'esprimere voto contrario. La giunta comunale attuale, sostenuta dal nostro partito e dal PSI, che pure dispongono di una larga maggioranza in seno al Consiglio, si è dimessa per consentire l'immissione del rappresentante del PSDI. La nuova giunta sarà eletta martedì prossimo.

ROMA: 17 persone morirono nell'esplosione

Arrestati i padroni dell'armeria che provocò il crollo di un palazzo

I coniugi Latini erano latitanti dal giorno della conferma della loro condanna da parte della Cassazione

ROMA — Avevano «fiutato l'aria» e si erano resi irreperibili, ma la polizia è riuscita a rintracciarli ugualmente e ieri mattina hanno fatto scattare le manette ai polsi di Alberto Latini e Alberta Campanelli, titolari dell'armeria di via Prenestina, a Roma, la cui esplosione, nel novembre del 1972, causò la morte di quindici persone e il ferimento di altre sessantasei.

Moglie e marito, entrambi quarantaduenni, erano stati arrestati subito dopo il tragico rogo, ottenendo quindi la libertà provvisoria, in attesa del processo che li vide imputati di omicidio colposo plurimo, incendio colposo e fabbricazione di materiale esplosivo. Nel deposito del negozio, infatti, era stata messa in piedi una piccola fabbrica clandestina di petardi, per la quale erano state accumulate notevoli quantità di polvere pirica e altri materiali esplosivi, senza, ovviamente l'autorizzazione della questura.

Il procedimento penale aveva seguito il suo corso, con una condanna di primo grado, un successivo ricorso in Appello e, infine, l'ultimo grado del giudizio, in Cassazione. Latini e la Campanelli, nel timore che anche la suprema Corte si sarebbe espressa per una condanna a diversi anni di carcere, cercarono di far perdere le proprie tracce.

I coniugi cambiarono così casa, trasferendosi in via Amico De Venafro, al quartiere Prenestino, e la donna trovò lavoro come infermiera in una clinica privata a via Garigliano. Le loro supposizioni si sono rivelate poi fondate, poiché la Cassazione li ha condannati rispettivamente a nove e quattro anni di carcere, riconoscendoli colpevoli di tutti i reati che gli erano stati contestati.

La tragica esplosione di via Prenestina era avvenuta la notte del 30 novembre di cinque anni fa. Per cause che non sono mai state precisate, il laboratorio clandestino era saltato in aria, provocando il crollo di numerosi appartamenti dello stabile in cui si trovava il negozio di armi e articoli sportivi. Secondo le stime dei vigili del fuoco e degli artificieri, nello scantinato del palazzo erano stati raccolti non meno di sette quintali di materiale pirico.

Il Comune di Genova vuol vederci chiaro

Dal contenitore al contenuto la polemica sulla «Coca-Cola»

Tra venti giorni la bibita tornerà in vendita — E' legale o no la presenza della caffeina tra gli ingredienti?

Dalla nostra redazione

GENOVA — Ancora qualche sviluppo, da Genova, nella partita che si sta giocando tra assessorato comunale all'igiene, magistratura e Coca-cola, sulla vicenda del contenuto delle famosissime bottigliette, non adeguatamente illustrato con etichette o «indelebili» stampigliature. Nel giro di due giorni si è passati dal sequestro di tutta la Coca-cola in bottigliette, al dissequestro con l'obbligo, entro 20 giorni dall'ordinanza del giudice Sossi, di esporre in tutti i punti di vendita cartelli con chiare indicazioni sugli ingredienti.

Ieri a palazzo di giustizia si sottolineava che la soluzione del «cartello», suggerita dai legali della multinazionale americana, è un provvedimento «interlocutorio», assunto per non creare difficoltà occupazionali, ma che nulla toglie al valore delle analisi in corso presso il laboratorio provinciale di igiene e profilassi di Genova, come all'obbligo per la «Coca-cola» di provvedere, prima (o quanto poi?) all'etichettatura come prescrive la legge.

Sull'argomento è tornato nel pomeriggio l'assessore comunale all'igiene e la sanità Fossa, nel corso di una conferenza stampa. L'assessore — ricordiamo che la vicenda giudiziaria riguarda anche un'esposto presentato dai vigili d'igiene del Comune con il quale si denuncia nella Coca Cola presenza, non dichiarata e non autorizzata di caffeina — ha ribadito la coerenza dell'iniziativa dell'amministrazione comunale, a tutela della salute dei consumatori. Fossa ha valutato positivamente la decisione del sequestro. Non si possono fare — ha detto in sintesi — due pesi e due misure per le aziende artigiane alle quali quotidianamente i vigili sanitari del comune impongono il rispetto delle norme che disciplinano la vendita di alimenti e per colossi internazionali come la Coca Cola. L'assessore ha insistito sulla presenza della caffeina nella Coca Cola. Secondo i vigili sanitari l'aggiunta di questo ingrediente richiede un apposito decreto ministeriale, che per il momento non risulta esistere c'è solo una circolare.

Dall'altra parte i legali della «Coca cola» sostengono di avere le carte in regola. Indichino precisamente allora — replica il capo dei vigili d'igiene Barattani — leggi e sentenze che lo dimostrano se ne sono capaci. Insomma la partita per ora non ha nè vinti nè vincitori. «Secondo studi della FDA, l'organizzazione del dipartimento della sanità americano che vigila sugli alimenti — ha aggiunto l'assessore — la caffeina può essere dannosa contribuendo agli infarti».

a. l.

Da parte del ministero degli Interni

Manovra per sottrarre compiti alle Regioni

ROMA — I decreti di attuazione della legge n. 382 prevedono, oltre al trasferimento di funzioni dallo Stato centrale alle Regioni e ai Comuni, il riordinamento di alcuni ministeri e delle rispettive direzioni generali. Uno dei ministeri interessati al riordino è quello dell'Interno che doveva emettere un decreto, di concerto con il Tesoro, entro il 1. settembre 1977.

A tutt'oggi nessun decreto in tal senso è uscito, mentre si ha notizia che sarebbe stata invece approntata una bozza tendente alla riconquista ministeriale di competenze spettanti ai Comuni e alle Regioni, quale quella relativa alla «sperimentazione di servizi sociali». La stessa bozza di decreto, che pare abbia trovato qualche dissenso da parte del Ministero del Tesoro, prevederebbe che l'ingente patrimonio della disciolta Amministrazione Aiuti Internazionali (valutabile in oltre 50 miliardi di lire) costituito per essere destinato all'assistenza, continuerebbe ad essere gestito dal Ministero dell'Interno. Per che farne, dal momento che le competenze assistenziali passano ai Comuni? Perchè la gestione del patrimonio dell'AAI non è stata trasferita al Ministero del Tesoro che in base all'articolo 117 del DPR n. 616 dovrebbe provvedere a liquidarlo o comunque a trasferire i proventi alle Regioni?

E' avvenuto, inoltre che con fonogramma il Ministro dell'Interno ha provveduto a trasferire alle dipendenze dei Prefetti il personale già decentrato dell'AAI. Così che, mentre le prefetture non hanno più competenze in materia assistenziale, disporranno invece di personale qualificato in servizi sociali e dei relativi uffici, mentre i Comuni, hanno scarsità di tale personale. Perchè accade tutto questo?

A questa domanda, contenuta in una interrogazione parlamentare della compagna Adriana Lodi, dovranno rispondere il Ministro dell'Interno e quello del Tesoro.

Dal Consiglio d'amministrazione

RAI: il «piano» sarà varato il 9 dicembre

ROMA — Il Consiglio di amministrazione della RAI approverà nella seduta del 9 dicembre prossimo il *piano triennale 1978-'80* (oltre 243 miliardi di investimenti) e il piano per la realizzazione della terza rete TV. Lo ha annunciato l'altra sera il direttore generale della RAI Pierantonino Berté, al termine dell'audizione da parte del *gruppo di lavoro per gli indirizzi* della Commissione parlamentare di vigilanza, durante la quale, con il presidente della RAI Grassi e il vice-presidente Orsello, egli ha riferito sul *piano triennale* di investimenti.

Per giovedì 24 novembre sono state fissate le ultime tre audizioni sul documento generale degli *indirizzi*, rispettivamente con i sindacati, i rappresentanti delle Regioni e i direttori di *rete* e di *testata*. La settimana successiva, il *gruppo di lavoro* sarà riconvocato per definire i documenti da sottoporre alla Commissione plenaria.

Il compagno sen. Pietro Valenza (PCI) commentando il documento sul *piano triennale*, lo ha definito «valido e ben studiato, tenendo presente comunque che si tratta di un piano "aperto" e "scorrevole", che quindi va sottoposto a verifiche periodiche durante la sua attuazione».

La riunione plenaria della Commissione parlamentare di vigilanza è stata fissata per martedì prossimo 22 novembre per concludere la discussione sulle recenti nomine dirigenziali della RAI e iniziare la discussione sulla *terza rete* TV.

Si è concluso ieri il dibattito alla Biennale di Venezia

Convegno sul «dissenso», occasione mancata

Un tema agitato prevalentemente in chiave anticomunista - Il contributo di Ellenstein e le relazioni di Castoriadis e Salvadori - Precisazione di Pelikan

Dal nostro inviato

VENEZIA — Che cosa resta, dopo quattro giorni di convegno «storico», alla «biennale del dissenso»? Non molto, si direbbe. Il collega di un grande quotidiano confessa: «Del dissenso ne so quanto prima, se non meno». Resta il senso di un'operazione politica che ha visto una istituzione culturale rinnovata offrire una tribuna ad alcuni fra i più accesi agitatori della destra conservatrice e anticomunista, i cui sfoghi sono quotidianamente ospitati sul «Giornale» di Montanelli.

Il compagno Jean Ellenstein, il noto studioso comunista francese, lo ha vigorosamente rilevato nel suo intervento, ieri mattina: «Alcuni sono qui con lo scopo — ha detto — non di difendere il dissenso, ma di accusare il marxismo, il socialismo, di mettere in causa i partiti eurocomunisti». La sera precedente ci eravamo sentiti dire da uno degli organizzatori del convegno: «Era chiaro che il dibattito avrebbe assunto un carattere politico. Ed è anche giusto chiamare dei conservatori, dei reazionari. Erano stati invitati sei storici comunisti. Perché è venuto soltanto Boffa?». Ma il problema non è di «equilibri numerici», non è quello di contrapporre un intervento di sinistra ad un intervento di destra. E' se nel convegno, che ha pretese di rigore culturale e scientifico, di una istituzione pubblica come la Biennale, si abbia o no il diritto di pretendere almeno che la politica, le posizioni dei comunisti vengano presentate correttamente. Altrimenti, è legittimo il sospetto che il «dissenso» sia usato come pretesto per oscurare lo sforzo immenso che la classe operaia e i suoi partiti sono chiamati a compiere oggi in occidente per avviare a soluzione i problemi posti dalla crisi, con il risultato di accentuare ulteriormente, se possibile, sfiducia e confusione. Significativo è il fatto che a Venezia alcuni degli stessi «dissidenti» invitati abbiano finito per rendersene conto. Senza rinunciare alla denuncia delle limitazioni delle libertà nei loro paesi, ad un'analisi critica del carattere assunto dalle società del «socialismo reale», essi intendono continuare a collocarsi all'interno di una visione marxista, socialista, democratica. Ad un Kolakowski, a un Labedz che sembrano aver sposato l'ideologia del «sistema occidentale» o addirittura forme di misticismo individualistico, si contrappongono Brus e altri polacchi, i cecoslovacchi Reimann e Pelikan, parecchi fra gli stessi sovietici. Ieri, Pelikan ha voluto smentire una dichiarazione attribuitagli dal «Gazzettino» (e da noi ripresa), per riconoscere invece la validità dell'ipotesi «Eurocomunista» di un socialismo da costruire nella democrazia e nella pluralità dei partiti.

I nodi teorici dell'ultima giornata del dibattito sul tema «La natura sociale della Russia» (ma perché Russia e non URSS?) si sono accentrati principalmente nella relazione di Cornelius Castoriadis e negli interventi di Ellenstein e dello storico italiano Massimo L. Salvadori. Castoriadis definisce l'URSS una forma di «capitalismo burocratico globale». Usa il nero pece per dipingere le sue analisi senza lasciare spazio alcuno alla dialettica storica. Ad essa si è invece richiamato con forza il compagno Ellenstein. «Rivendico la libertà di espressione per tutti — ha detto — ma rifiuto di partecipare ad ogni crociata antisovietica».

Sono le stesse insufficienze della storiografia sovietica, a detta di Ellenstein, che consentono le più diverse interpretazioni. Ma non si possono stravolgere le vicende della Rivoluzione d'Ottobre al punto da dimenticare il «putsch» di Kornilov, la guerra civile, l'assedio franco inglese, le terribili condizioni in cui il potere sovietico si trovò a combattere per sopravvivere. E' nella concretezza delle vicende storiche che si debbono trovare le radici di una strada, di uno sviluppo, del socialismo che per noi non costituisce un modello. Né si può accettare il sofisma secondo il quale un socialismo nella democrazia non è pensabile, solo perché fino ad ora la storia non lo ha verificato. Sostiene Ellenstein: il passaggio dal feudalesimo al capitalismo è durato tre secoli, ha assunto forme e battuto vie diverse nei diversi paesi. Perché ciò non dovrebbe essere possibile anche per il socialismo?

Salvadori si è attenuto ad un'analisi meno articolata storicamente, per individuare invece alcuni tratti strutturali della società sovietica: caratterizzata, a suo dire, da un'assenza di autonomia della base economica, tutta subalterna e integrata alla sovrastruttura dello Stato-Partito. Del resto, secondo Salvadori, anche nelle società capitalistiche avanzate, dove cresce l'intervento dello Stato nella direzione dell'economia, la tendenza è verso un'integrazione crescente della società civile, quindi alla riduzione degli spazi reali di libertà e democrazia.

L'ultimo spunto propriamente politico al convegno è stato recato dal presidente della Biennale, Ripa Di Meana, che ha letto una sua dichiarazione sul viaggio compiuto a Belgrado per proporre al delegato italiano alla Conferenza internazionale di sollevare il problema dei passaporti per i «dissidenti» invitati a Venezia.

Inoltre, alla seduta conclusiva del convegno è stato presentato e approvato un documento nel quale si condanna la repressione della libertà in qualsiasi paese, indipendentemente dal suo regime politico, e si aderisce all'appello rivolto da «Amnesty International» alla organizzazione delle Nazioni Unite e nel quale si chiede a tutti i governi rappresentati di rispettare i diritti civili e di liberare i prigionieri detenuti per reati di opinione.

Mario Passi

Una mostra di pittura «non ufficiale» a Leningrado

ROMA — Secondo notizie di agenzia il 15 novembre è stata organizzata a Leningrado una mostra di opere di pittori «non conformisti» presso il museo d'arte contemporanea. Alla mostra prendono parte i seguenti pittori: Vladimir Ovcinnikov, Anatolij Putilin, Evgenij Essaulenko, Gleb Bogomolov, Igor Zachapov-Orss, Michail Ivanov, Sagin, Natalja Zilina, Boris Smelov, Boris Kudrjakov, Valentin Afanasiev, Leonid Borisov e Gavrilic. Sono inoltre stati esposti anche i quadri della pittrice Tatjana Kerner, suicidatasi alcuni anni fa.

La mostra, di Leningrado, la prima non ufficiale organizzata nella città, non ha trovato ostacoli da parte delle autorità e della polizia.